

Le pecore nere

in *Rinascita*, n. 2, 18 febbraio 1990

I carnevali della Barbagia, antichissimi rituali sardi che non hanno mai cessato di inquietare col loro fascino pauroso spettatori e studiosi. Per la rubrica di questo numero, la scelta è caduta su un servizio di Marco Marcotulli nel quale il rito mostra anche le diversità delle sue forme da luogo a luogo nella stessa area barbaricina. Il commento è di Alfonso M. di Nola, etnoantropologo noto per la ricchezza delle sue indagini nel campo della creatività popolare

Innestati nella economia pastorale arcaica della Sardegna, i carnevali della Barbagia esprimono, all' interno di una rete di significati polivalenti, il rischio di fondersi e confondersi con la natura animale, un rischio di imbestiamento, di riduzione del pastore e del mandriano alla condizione caprina o bovina, che il rito festivo del mascheramento esorcizza e allontana annualmente.

Gli strati profondi e seppelliti del contesto festivo non sono evidentemente percepiti nell'attuale fruizione, che è soltanto una straordinaria esibizione di potenze animali mascherate che sembrano annunciare la primavera, espellere le forze demoniache, aprire alle greggi il tempo dei pascoli primaverili, attraverso una simbologia del capovolgimento del mondo presente in tutte le feste e particolarmente in quelle barbaricine. Nelle forme in cui l'hanno studiata con preziose interpretazioni P. Marchi nel 1951, nella scia del metodo di E. De Martino, e ultimamente M. M. Satta, la festa carnevalesca di Mamoiada, in provincia di Nuoro, costituisce probabilmente una finzione sacrale dell'antica lotta fra gli uomini, indicati come *issikadores*, e le bestie, che sono propriamente i *mamuthones*. I *mamuthones* sono quasi certamente uomini trasformati in animali selvatici, più propriamente pecore nere che, svincolate dalla domesticazione, sono crollate in una selvatichezza silvestre e minacciante, in una foresta che, nell'immaginario, si associa alle tenebre e al demonio. Al di fuori del gioco simbolico connesso rigorosamente con la civiltà dei pastori, riflettono il permanente rischio umano di ricaduta nel magma preculturale, nel disordine terrifico di natura. Nella descrizione di Marchi, i *mamuthones* ricoprono la berretta sarda con un fazzoletto femminile (segno sessualizzato del disordine emergente e della confusione primordiale) e indossano la *matruca* la giacca tipica dei pastori, alla rovescia (anche qui un segnale di inversione distruttrice della normalità). Sulle loro spalle tintinna continuamente un mazzo di campanacci da bue e il volto è coperto da una maschera di difficile decodificazione, prossima a un'immagine

pecorina, in colore nero, la cosiddetta *bisera*. Al gruppo animale così costituito sembra opporsi quello umano degli *issikadores*, senza maschere e senza sonagli, che avvalendosi di lunghi lacci cercano di cogliere le persone presenti nel pubblico. L'ipotesi più accreditata dei folkloristi sardi è che i *mamuthones* siano mascherature di pecore, quasi certamente di pecore che, per essere nere, sono quelle emarginate e cariche di singolare potenza negativa: così che la finzione di nuova domesticazione da parte degli *issikadores*, gli uomini, si ricostituisce, quando vengono prese al laccio, come un ritorno alla normalità della classificazione del reale, alla condizione animale liberata dall'inquietante e rifatta tale. Restano evidentemente distanti connessioni con una mitologia e una ritualità mediterranea del dominio sull'animale selvatico e dell'ammansimento che trova le più antiche espressioni grafiche nelle grotte di Altamira e i suoi resti consumistici nella corrida spagnola.

A Ottana il rito festivo assume altre forme: i *bòes* (buoi), con evidente maschera bovina, si oppongono ai *mérdules*, i bovani. Ogni *mérdule*, bovano, spesso travestito da donna, regge con la destra l'estremità di un laccio, avvolgendo con l'altro estremo la vita di un bue. A Orotelli si presenta il mascheramento dei *thurpos*, uomini-animali e uomini-ciechi, che non distinguono ciò che vedono e sono divenuti sciocchi quanto le bestie. Hanno il viso dipinto con nerofumo di sughero, e alcuni di loro trascinano un aratro a chiodo, per mostrare la situazione ferina cui sono ridotti.

Le feste, in tutti i casi indicati, hanno toni carnevaleschi, ma anche terrifici, soprattutto quella dei *mamuthones* nel loro lento avanzare con oscillazioni ritmiche del corpo che indicano la perdita dell'ambulazione umana, e con il lugubre tintinnio dei campanacci. Ma, al di là dell'attuale fruizione, essa è il momento nel quale la comunità dei pastori, che dalle montagne invade lo spazio urbano, riscatta l'intero gruppo dalla minaccia di una reversione di tipo quasi sciamanico, dell'uomo nello stato ferino, secondo una lunga tradizione bene attestata in Sardegna: quella del *boe muliàche*, la condizione dell'essere «imbovato», essere posseduto e dominato da uno status bovino o, più generalmente, animale, forma, per molti aspetti, analoga alla licanthropia, la trasformazione in lupo, delle credenze del continente. Nei nuovi significati, è anche la reintegrazione degli emarginati (le pecore nere), dei banditi, dei dispersi nella comunità, che li riporta alla dominazione delle regole del vivere sociale.

Alfonso M. di Nola